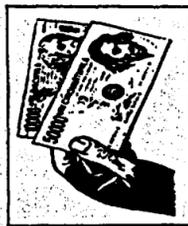


Questione morale



Sono accusati di concussione per licenze facili e mazzette
Al centro dell'inchiesta palazzi venduti a enti previdenziali
Il responsabile dell'Urbanistica, esponente della sinistra dc,
aveva sostituito Pelonzi inquisito per una storia di tangenti

Roma, in manette l'assessore Molinari

In carcere anche il vice presidente dell'Enasarco, De Pasquale

Due vittime eccellenti dell'offensiva antitangenti. In manette l'assessore all'Urbanistica di Roma, il dc Carmelo Molinari e il vicepresidente dell'Enasarco Francesco De Pasquale. L'accusa è concussione, per aver agevolato l'edificazione e la vendita di palazzi privati ad enti pubblici. Con Molinari sono quattro gli amministratori capitolini accusati di aver rastrellato tangenti all'ombra di Carraro.

cento attività all'Urbanistica. In quest'ultimo caso lo scenario dell'inchiesta potrebbe allargarsi ad altri protagonisti di spicco della politica romana. Insomma, poiché l'indagine riguarda un arco di tempo che va dall'89 a oggi, potrebbe coinvolgere anche la precedente gestione dell'urbanistica cittadina. Tanto che ieri la Guardia di finanza ha prelevato

molto documenti dagli scaffali dell'assessorato. Questa stessa inchiesta, avviata sulla base dei diari di un costruttore storico della capitale, il defunto marchese Gerini, ha già procurato diversi guai a Carraro e alla sua giunta. All'ombra del sindaco socialista, secondo le accuse del giudice Vinci, rastrellavano tangenti, oltre a Carlo Pelonzi, il capogruppo del Psdi capitolino

Roberto Cenci, l'ex assessore e attualmente deputato. Robinio Costi per il quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere e, infine, Carmelo Molinari. Il passaggio al delicato settore dell'Urbanistica di Molinari, nell'estate scorsa, era stato considerato quasi da tutti, anche dai consiglieri dell'opposizione, come il male minore.

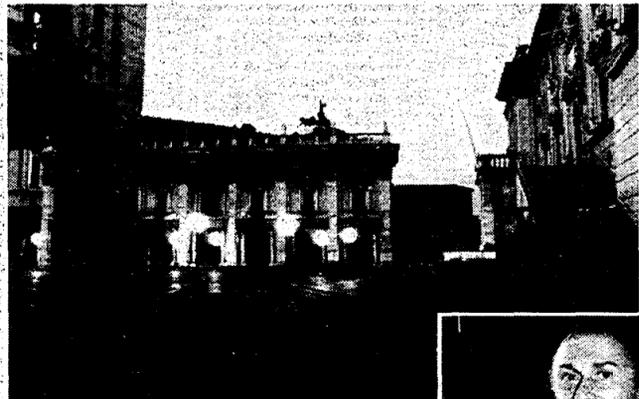
Suo predecessore infatti era stato un altro dc, contestatissimo e sempre al centro di polemiche e scandali: Antonio Gerace, attualmente assessore all'Edilizia pubblica, «ideatore» dell'appalto miliardario al consorzio Censur sul quale è in corso un'altra inchiesta della magistratura.

Ieri mattina, negli uffici di via della Civiltà del lavoro, all'Eur, sede dell'assessorato, c'era sbigottimento tra gli impiegati comunali. E anche tra i primi consiglieri giunti per la riunione di una commissione. «Non è possibile, è uno scherzo», ha commentato appena salite le scale il pedissequo Piero Salvagni. E il missino Teodoro Buontempo, ridacchiando: «Ma sì sì, nel suo ufficio c'è ancora la Finanza». Gli uomini delle Fiamme gialle hanno sequestrato numerosissimi incartamenti, aiutati a distinguere gli archivi e i cassette giusti da alcuni impiegati. «Mi hanno buttato giù dal letto prestissimo», ha raccontato una giovane segretaria. «Hanno chiamato me perché lavoro qui da otto anni e quindi so come sono disposte le cose. È incredibile, non lo avrei mai pensato». Carmelo Molinari, sempre sorridente e allegro, il giorno in cui era stato nominato assessore non stava nella pelle, ripeteva a tutti della sua soddisfazione. Il suo nome per l'assessorato saltò fuori nella girandola di spartizioni correntizie per corrispondere al maggior peso acquistato dalla corrente di Franco Marini con il soprassalto dell'ex ministro per il Lavoro nei confronti di Sbardella alle ultime elezioni. Un successo per il quale Carmelo Molinari si era impegnato a fondo.

CARLO FIORINI

ROMA. Centinaia di milioni incassati per favorire le edificazioni e oliare la vendita all'indole di alcuni immobili. Carmelo Molinari, assessore all'Urbanistica della giunta Carraro, democristiano, fedelissimo dell'onorevole Franco Marini, è stato arrestato la notte scorsa dalle Fiamme gialle, su richiesta del sostituto procuratore Antonino Vinci che da mesi indaga su un giro di tangenti versate da alcuni costruttori a politici e dirigenti di enti previdenziali. Le manette sono scattate anche per il vice presidente dell'Enasarco Francesco De Pasquale che, come Molinari, avrebbe ottenuto mazzette in cambio dell'acquisto da parte dell'ente di alcuni palazzi costruiti da privati. Per entrambi il reato è di concussione.

Carmelo Molinari, 49 anni, è stato nominato assessore all'urbanistica nell'estate scorsa, al termine della crisi della prima giunta Carraro. La sua candidatura spuntò a sorpresa proprio perché, ironia della sorte, il dc designato alla carica, Carlo Pelonzi, si era reso latitante anticipando di un soffio un mandato di custodia cautelare voluto dallo stesso pm Antonino Vinci, che aveva da poco dato il via all'inchiesta. In fretta e furia la Dc decise di dare l'Urbanistica a Molinari, ritenuto da tutti una persona perbene e onesta. Non è ancora chiaro se i reati ora contestati all'assessore risalgono all'epoca in cui Molinari era semplicemente presidente delle commissioni Lavori pubblici prima e Demanio e patrimonio poi, o si riferiscono alla sua re-



Nella foto in alto a destra una stazione della metropolitana romana. A sinistra, il Campidoglio e, sopra, il sindaco Carraro. A fianco, l'assessore Carmelo Molinari.

Il caso-Molinari dà l'ultimo scossone ad una maggioranza già in bilico E la giunta comunale va in crisi Oggi il sindaco Carraro si dimette

È crisi al Comune di Roma. Il sindaco socialista Franco Carraro si dimetterà oggi pomeriggio. Lo ha annunciato, con tono rassegnato, dopo l'arresto dell'assessore dc Carmelo Molinari. Inizia così una crisi già annunciata più volte e rimandata da Carraro in attesa dell'assemblea nazionale del Psi. Le opposizioni ieri hanno respinto un nuovo rinvio. Carraro: «Dobbiamo evitare un lungo commissariamento».

RACHELE GONNELLI

ROMA. Carraro se ne va. Il sindaco di Roma ha annunciato per oggi pomeriggio le sue dimissioni. Lo ha detto con tono rassegnato, ieri, al termine di una giornata telerica iniziata con l'arresto dell'assessore democristiano all'Urbanistica, Carmelo Molinari.

Carraro ha appreso della cattura di Molinari alle nove e mezzo del mattino. In pieno giorno, cioè, rispetto agli orari del primo sindaco milanese della capitale. A quell'ora Franco Carraro era in procinto di recarsi all'incontro con il ministro del Lavoro Nino Cristofori per discutere un impe-

gno straordinario del governo Amato a sostegno dell'economia e dell'occupazione a Roma. Una telefonata. Ed è scoppiata quella che nelle stanze del Palazzo Senatorio è stata definita «una Hiroshima politica». La crisi della giunta romana era di fatto in corso già da alcune settimane. E da mesi gli atti più qualificanti venivano approvati solo con maggioranze diverse da quella che ufficialmente appoggia il sindaco, imperniata sulle proposte di Verdi e Pds. A partire dal commissariamento delle aziende municipalizzate travolte dagli scandali, fino alle delibere sul verde pubblico di cui la città è affamata. La poltrona di Carraro ha di fatto iniziato a tremare violentemente

quando il gruppo dei consiglieri socialisti, prendendo atto di ciò che stava avvenendo in consiglio, ha deciso a maggioranza di dichiarare finito il patto di ferro con la Dc di Sbardella e di Forlò. Da allora per più di quindici giorni Carraro ha cercato di prendere tempo, fino a guadagnarsi l'appellativo di «Tenenna». Non voleva lasciare la città in una crisi amministrativa «al buio». Voleva approvare alcuni importanti provvedimenti a sostegno dell'occupazione e dell'imprenditoria. Opere pubbliche per centinaia di miliardi che in tre anni di amministrazione non sono ancora riuscite a decollare. Ma c'era anche da aspettare l'assemblea nazionale del Psi, convocata prima per il 5 e poi per il 10 febbraio.

Ex ministro dello spettacolo, eletto come «manager», poi è succeduto a se stesso con la formula della «giunta del sindaco». Carraro è deciso a riproporsi anche per una terza giunta. Ma solo in una compagnia sancora più svincolata dai partiti. Lascia un pentapartito allargato ad altre tre forze politiche che ha finito per guadagnarsi l'appellativo di «ottovolante». Che ha cominciato a perdere i pezzi sempre più significativi. L'assessore dc Giovanni Azzaro inquisito per la sua gestione della vicenda immigrati, il capogruppo socialdemocratico Roberto Cenci arrestato, l'ex assessore psdi Robinio Costi, ora deputato, colpito da una richiesta di autorizzazione a procedere, l'ex assessore dc

Carlo Pelonzi coinvolto nell'inchiesta che ha ora portato agli arresti il suo successore Molinari. Adesso Molinari, con la sua delega al piano regolatore, viene giudicato dallo stesso sindaco un pezzo «fondamentale e non surrogabile». Ieri, per spiegare il rifiuto del Pds a concedere altro tempo al sindaco prima della formalizzazione della crisi, il capogruppo della Quercia Goffredo Bettini ha paragonato la seconda giunta Carraro alla vicenda dei «dieci piccoli indiani» di Agatha Christie. «Solo che gli assessori erano 16 e ora sono 14», ha aggiunto, dopo le dimissioni di Azzaro e le manette a Molinari.

Che proprio Molinari venisse coinvolto in una vicenda di tangenti, nessuno se lo sarebbe aspettato. «Ci era stato presentato come una persona perbene», spiegano liberali e repubblicani. Il giro di consultazioni del Psi per la creazione di una giunta «progressista, laica e ambientalista» nelle scorse settimane si è impantanato sulla permanenza o meno di Carraro alla guida della nuova squadra. E Carraro era riuscito a far rientrare l'abbandono dei tre laici con la prospettiva delle dimissioni di tutta la giunta da consumare il 15 febbraio, dopo l'assemblea socialista. Ora la vicenda di Molinari e l'arresto del direttore della municipalizzata Acea rimette in gioco tutto. Carraro nei prossimi 60 giorni è disposto anche a farsi da parte, per scongiurare un commissariamento che potrebbe durare fino alla primavera del '94.

LE REAZIONI

«Il Campidoglio? Qui ormai siamo a Hiroshima»

Sgomento tra i potenti «signori» dello Scudocrociato romano
Palombi: «Può succedere di tutto»
Marini: «Come sto? Sto male»
Moschetti: «Sono stato ingenuo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alle cinque e mezzo della sera, Massimo Palombi, potente assessore democristiano al Traffico della capitale, se ne va a spasso da solo per via del Corso. Tira su il bavero del cappotto blu, cerca di ripararsi dalle raffiche di vento. Da poche ore il suo collega di giunta e di partito, Carmelo Molinari, responsabile del Piano regolatore, è stato arrestato. L'accusa, la solita e infamante: tangenti. Palombi sorride amaro: «Cosa faccio? Prendo una boccata d'aria, vista quella che tira in Campidoglio...». E si, tira proprio un'ariaccia, nel Palazzo Senatorio. Prima di Molinari era finito in galera un altro ex assessore dc, Carlo Pelonzi. E in carcere si trova il capogruppo socialdemocratico, Roberto Cenci. Il sindaco socialista, Franco Carraro, creatura politica della coppia Andreotti-Craxi, è già con un piede fuori della porta. E allora, quando viene andate? «Sospira». Palombi: «Forse lunedì, ci sono ancora

importanti delibere. Se non succede qualcosa prima...». Già, se non succede qualcosa prima... Perché ormai a Roma può succedere di tutto, perché Tangentopoli è arrivata anche all'ombra del Cupolino. Breve riepilogo: ventiquattro prima di Molinari le manette erano scattate ai polsi di Pierluigi Martini, altro democristiano di rango, direttore generale dell'Acea, l'azienda elettrica del Comune. Sono passati per il carcere di San Vittore i presidenti socialisti dell'azienda dei trasporti, Pallottini e Bosca, e quello del Biancolini, Filippi. L'ex presidente dell'azienda dei trasporti regionali, De Felice (socialista), e il vicepresidente De Simone (democristiano, sbardellano). Amico di Vittorio Sbardella, potente ras dello Scudocrociato romano, anche l'ex presidente del Coreco, Damiani, anch'esso arrestato da Di Pietro. Stessa compagnia e stessa sorte per l'amministratore delegato del



Moschetti a sinistra, con Sbardella e, sotto, Marini.

l'Intermetro, Scipione. E nei mesi passati era finito in galera l'assessore provinciale psdi Mancini, preso mentre intascava una tangente mezz'ora dopo aver commemorato il sacrificio di Giacomo Matteotti... E l'assessore regionale democristiano Lucari, incastrato dalla registrazione di un colloquio dove chiedeva tangenti del 10% (e infatti l'hanno soprannominato «assessore dieci per cento»). E l'ex deputato del Garofano Nevio Querci, per una storia di immobili. Poi si potrebbe continuare, con la raffica di richieste di autorizzazione a procedere.

Molinari era assessore solo da pochi mesi. Un fulmine a ciel sereno, quelle manette.

Più che come amministratore, a Roma è noto come coordinatore della corrente di Forza nuove, quella che fu di Donat Cattin e che oggi fa capo a Franco Marini, responsabile organizzativo della Dc. A piazza del Gesù, l'ex ministro del Lavoro è abbattuto. Come sto? Sto male, mormora. Poi racconta: «È un bravo ragazzo, con una lunga esperienza. Spero che riesca a dimostrare che l'accusa nei suoi confronti non è vera». Ma non aveva mai avuto un sospetto su di lui? Marini scuote la testa: «Assolutamente no. Io lo ritengo capace, ha lavorato bene». Ma tra i collaboratori di Marini c'è chi ci tiene a sottolineare: quel Molinari l'abbiamo conosciuto

solo nel '91... Nella Roma politica i nomi si rincorrono, chi giura su nuovi arresti, chi aspetta quasi rassegnato una resa dei conti che fino a pochi mesi fa pareva impensabile. Ieri mattina confidava Antonio Gerace, altro potente assessore democristiano, predecessore di Molinari al Piano regolatore: «Qui ormai siamo a Hiroshima». Giorgio Moschetti detto Gio' è un potentissimo di serie A, a Roma. Per anni segretario amministrativo della Dc, ora senatore che ha già collezionato due richieste di autorizzazione a procedere da parte dei giudici di «Mani Pulite», e proprio ieri il Senato ha detto sì alla prima. «È allucinante», replica lui. Borbotta: «Forse sono stato un cretino, un ingenuo...». Ha spedito una lunga lettera aperta ai giornali, per difendere la sua posizione e per contestare l'inchiesta milanese. Dice: «Quando io ricoprii quel ruolo, a Roma la Dc ha avuto anche 300.000 iscritti...». Tessere fa sulle, dice qualcuno... «Non fa finta di nulla. Magari le iscrizioni erano fatte da altri, altri le pagavano. Ma le pagavano. Ci sono le ricevute dei conti correnti. Sentite, senatore: ma davvero la Dc campava con le tessere? Lei davvero non ha mai visto tangenti? No, le tessere non bastavano. Per la Dc romana c'erano anche dodici milioni al

mele di contributo nazionale. E poi piccoli aiuti di cinque, otto, dieci milioni... Certo, magari anche di duecento milioni, ma è tutto denunciato nella dichiarazione al Parlamento». Il «cassiere di Sbardella», chiamavano una volta Moschetti. «Non era il mio cassiere, non era il mio uomo di fiducia», ha smentito lo «Squalo» capitolino. Replica Moschetti: «Non so cosa si nasconde dietro queste parole. Anche se l'amicizia passa, il rispetto dovrebbe rimanere...». Ha paura, senatore? Lei ha fama di uomo di potere... «Il potere me l'avevo assegnato voi dei giornali. «Gio' il biondo», scrivevate. E poi della palestra, dell'abbronzatura... Adesso sono cose senza importanza». «Non so». Una strana paura stringe alla gola la politica nella capitale. Ammette l'ex ministro repubblicano Oscar Mammì, una vita in Consiglio comunale: «Io non voglio stabilire la colpevolezza di nessuno, ma che a Roma ci fosse una corruzione diffusa non era certamente ipotese da non considerare. E stanno venendo a galla fatti su cui indagare è sacrosanto. Ora si aspettano giorni di fuoco, qui a Roma. Cosa succederà? Sorride Elio Menesurala, capo dei demitiani nella capitale: «Non posso neanche immaginarlo...».



Di Pietro riapre l'inchiesta sull'Intermetro

ANNA TARQUINI

ROMA. Quello che non fece il pm Antonino Vinci due anni fa dagli uffici del palazzo di giustizia romano, ha potuto oggi il braccio milanese dell'inchiesta su Tangentopoli: il giudice Di Pietro. Grazie al lavoro svolto da quei magistrati, ieri è stato finalmente possibile riaprire nella capitale il fascicolo «Intermetro», il consorzio che ha ottenuto dal Comune di Roma l'esclusiva per la costruzione delle linee della metropolitana nella capitale e che è sospettato di aver gestito gli appalti a suon di mazzette. Due anni fa l'inchiesta era stata archiviata, ufficialmente per mancanza di riscontri concreti. Ma adesso qualcuno ha parlato. Il presidente dell'Acotral, Tullio De Felice, che ieri ha ottenuto gli arresti domiciliari, ha raccontato delle decine di chilometri di metropolitana costruiti per distribuire miliardi ai partiti, degli appalti truccati, dei ritardi sospetti nella consegna dei lavori e del perché di quell'ingiustificata lievitazione dei costi presentata dall'Intermetro: «Le conclusioni dei prolungamenti della linea A e B. Così Luciano Scipione, amministratore delegato dell'azienda, che da domenica scorsa si trova nel carcere di San Vittore nell'ambito dell'inchiesta «Mani Pulite», assieme al direttore amministrativo e responsabile dei contratti, Leonardo De Vita, ha ricevuto ieri un nuovo ordine di custodia cautelare firmato dal Gd: Adele Rando su richiesta del pm Vinci, per concorso in corruzione. Con il suo arresto si apre ora ufficialmente il troncone romano dell'inchiesta sulla metropolitana. Un'indagine che, secondo i giudici, sta muovendo solo i primi passi e che nei prossimi giorni potrebbe portare a nuovi arresti eccellenti.

Proprio i verbali dell'interrogatorio di De Felice, che si è svolto la settimana scorsa davanti al sostituto procuratore Vinci, avrebbero fornito quei riscontri cercati a Roma anni fa. Accuse pesanti: quelle del presidente dell'Acotral che davanti ai giudici milanesi ha sostenuto di aver ricevuto pesanti pressioni da Vincenzo Balsamo, responsabile amministrativo del Psi e da Giorgio Moschetti, ex segretario romano della Dc (proprio ieri la giunta ha dato parere favorevole all'autorizzazione a procedere nei suoi confronti), per incassare tangenti destinate ai due partiti. Altri elementi di prova, sarebbero invece stati consegnati a Vinci direttamente dal giudice Di Pietro che dall'ottobre scorso lavora da possibili connessioni tra l'Intermetro e alcune società milanesi. Non è la prima volta che l'attività del consorzio d'azienda incaricato della costruzione delle linee della metropolitana viene passata al vaglio dei giudici. In ottobre finirono in carcere i «vertici» dei trasporti pubblici nella capitale: il presidente dell'Atac, Luigi Pallottini, socialista, Mario Bosca anch'egli socialista, l'ex presidente dell'Amnu Renzo Eligio Filippi e il presidente pro-tempore dell'Acotral, Franco De Simone, democristiano. Na prima dei pool «Mani Pulite», sulle connessioni tra le aziende pubbliche, appalti e tangenti a partiti aveva lavorato appunto la procura della repubblica di Roma. Le indagini affidate a Vinci sulla scia di una denuncia dei Pds non avevano però portato a risultati concreti, tanto che lo stesso pm aveva archiviato il fascicolo perché non aveva rilevato niente di irregolare. Nulla che potesse far supporre il pagamento di tangenti, nulla che provasse una ingiustificata lievitazione dei costi. Ora De Felice ha parlato e tanto è bastato a dare respiro all'inchiesta archiviata dai giudici romani. A far luce sui ritardi nella consegna dei lavori, le revisioni prezzi, la stessa concessione al consorzio Intermetro dell'intera costruzione di due linee di metropolitana, senza contare i progetti nel cassetto dall'azienda per la realizzazione di altri tronconi di gallerie.

Eppure i fatti parlavano da soli. Il tratto della Metro Torstani Rebibbia doveva costare 592 miliardi, alla fine dei lavori l'Intermetro presentò al Comune un conto di 1.300 miliardi di lire. Per eseguire le undici stazioni di quel troncone, i cui lavori iniziarono nell'83, il consorzio impiegò sette anni: esattamente due anni in più sul tempo preventivato. Nell'86 la situazione era questa. Il Comune aveva già dovuto approvare otto delibere di revisione prezzi con una spesa lievitata in quattro anni del 122%.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 8 febbraio
Boccaccio
l'Unità + libro
lire 2.000